

QUEL CHE ACCADDE NELLA NOSTRA PROVINCIA FRA IL 1927 E IL 1928.

Varese in camicia nera fra i campi e le stalle

Furono formate cooperative per acquistare seminatrici e trattrici - Innovativa la frutticoltura non senza fior di investimenti
Non erano però le banche a sorreggere l'iniziativa - Impulso anche alla zootecnia con l'acquisto di tanti torelli in Svizzera

di Pietro Macchione

Uno degli ultimi tentativi di far rinascere l'agricoltura sull'intero territorio varesino fu effettuato tra il 1927 e il 1928. Si era dato vita da poche settimane a una nuova provincia che racchiudeva gli antichi circondari di Varese e Gallarate ed era tutto un fiorire di programmi. Guardare all'agricoltura era doveroso da un punto di vista istituzionale, ma nello stesso tempo, considerando i tempi poco felici dell'economia nazionale, era un'opportunità assai pratica. Un'agricoltura florida avrebbe consentito di sfamare le masse popolari ed avrebbe alleviato la crisi del settore industriale. Si trattava però di vedere se, al di là delle velleità, venivano messi a disposizione di proprietari e contadini le risorse necessarie e soprattutto se si attuavano le indispensabili riforme e innovazioni.

Le autorità fasciste che avevano da poco assunto l'incontrastato controllo della nazione erano larghe di promesse, specie a Varese, ma miracoli non potevano farne. In ogni caso un programma d'in-

venti furono del tutto originali.

Originale fu lo spirito attivistico degli organismi preposti, ma il campo d'azione restò limitato ai settori e ai metodi su cui già da decenni si erano consumate altre energie e purtroppo si erano raccolti scarsi risultati. Cos'altro si poteva inventare? Nessuno però fece prevalere lo scetticismo sull'operosità ed infine possiamo esprimere il giudizio che almeno per una dozzina di anni le cose andarono un po' meglio. Non ci fu nulla di risolutivo, ma diminuì la differenza sino ad allora sconsigliante tra investimenti e risultati.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale avrebbe poi inferto il colpo di grazia e l'agricoltura varesina sarebbe penetrata in un profondo baratro perdendo uomini e competitività.

Fu così inevitabile che, secondando la sua natura populistica che gli serviva per addolcire la pillola amara della dittatura, il fascismo imponesse anzitutto il predominio delle colture granarie. L'equazione era semplice: più grano viene coltivato più

Queste avevano impoverito i terreni e da tempo immemorabile costituivano la principale attività degli agricoltori. Inoltre le stesse varietà erano venute degenerando ed ormai davano una resa insignificante. Era però in atto una gigantesca battaglia del grano a carattere nazionale ed anche la neoprovincia di Varese fu chiamata a far la sua parte. E bisogna ammettere che qualche novità fu registrata.

Fu chiaramente detto, ad esempio, che bisognava innovare le varietà e selezionare quelle più adatte al terreno e al clima locali. Così presero il via diverse decine di campi sperimentali, dalla pianura alla montagna, e nel complesso per parecchi anni i dati statistici registrarono un accrescimento delle quantità di semina e di raccolto. Non si ebbe però una rivoluzione. Infatti il maggior interesse dei coltivatori spesso derivava dall'interesse ad ottenere i premi incentivanti che in tali casi venivano forniti con una certa larghezza. E soprattutto la coltivazione del grano divenne lo strumento per

che, soprattutto per le macchine di piccola entità, lasciava pochi debiti. Ed anche per i debiti erano notevoli le facilitazioni di pagamento. Così nel primo biennio furono all'incirca cento le seminatrici e trattrici acquistate e il terreno utilizzato passò a circa cinquemila ettari. Per comprendere la situazione sociale del tempo si consideri che queste macchine furono acquistate da cooperative sorte appositamente e che di questa occasione approfittarono diversi Comuni, varie Associazioni di combattenti e sezioni dello stesso Partito fascista.

Ciò dimostrava che la vera soluzione dei problemi agricoli sarebbe stata data solo da una vera e profonda meccanizzazione dei processi di lavoro e produttivi, allontanando di fatto dalla terra quell'abbondanza di bocche da sfamare che da sempre ne costituivano uno dei pesi maggiori. Ma evidentemente questa forza industriale l'Italia del tempo non la possedeva e le cose si trascinarono in modo piuttosto congiunturale.

cessità di enormi investimenti finanziari, che era sottintesa al tutto, non aveva consentito che si percorresse molta strada. Nessuna banca era disposta a sorreggere un'impresa così altamente problematica e chi possedeva risparmi se ne mostrava geloso. Perciò i frutteti moderni che ogni tanto sorgevano in varie località erano per lo più frutto delle momentanee passioni georgiche di qualche ricco industriale in tempi in cui le cose andavano bene. C'erano industriali che impiegavano i profitti in artistici palazzi e industriali che li impiegavano in agricoltura. Mancava perciò la continuità temporale di tale impegno.

Accadde così che le autorità del tempo acquistassero circa diecimila piante da distribuire a "prezzi ridottissimi" ai volenterosi che intendevano cominciare questa nuova avventura. Anche questa non era una situazione da perdere e così nel primo biennio sorsero una settantina circa di moderni impianti sperimentali. I più importanti furono realizzati a Barza da Alfredo Bonelli con

427. I restanti oscillavano tra le 295 piante messe a dimora a Castelseprio e le cinque di Morosolo. Era di per sé evidente sulla base di tale disparità dei numeri che ben poche aziende agricole avrebbero potuto raggiungere risultati davvero soddisfacenti. Le altre avrebbero al massimo migliorato la alimentazione di poche famiglie. Non a caso pochi anni dopo fu dimostrato da Federico Caproni che al successo in tale settore si poteva giungere, ma solo a condizione di estendere gli impianti su molti ettari, diversificarli in modo significativo, assisterli con macchinari e personale specializzato. Ed ancora, se non prima, avendo a disposizione capitali sufficienti a reggere l'impresa sino a quando non fossero ammortizzati i costi d'impianto.

Anche alla zootecnia fu data molta importanza e per cominciare si procedette all'acquisto in Svizzera di diciotto torelli da riproduzione per migliorare le razze bovine della provincia.

Questi torelli costavano tra i 600 e i 1600 franchi ed erano tutti di un anno

29/10/1928

(65) VARESE

terventi lo predisposero ed in verità fu possibile notare per qualche tempo una maggiore attività e l'arrivo d'un po' di denaro. Si cadrebbe però in un grave errore qualora si pensasse che le proposte e gli inter-

cresce il consenso della gente. Ciò però cozzava contro il dato tecnico-scientifico per il quale per migliorare l'agricoltura locale sarebbe occorso ridimensionare fortemente le coltivazioni granarie.

entrare in possesso, da soli o in cooperativa, di qualche operatrice meccanica. Ad esempio ogni cooperativa che avesse deciso l'acquisto di una macchina avrebbe ottenuto un premio di 300 lire

Veramente innovativa doveva invece essere la frutticoltura. Anche di ciò si era parlato assai spesso in passato e qualche proprietario si era spinto sino alla sperimentazione di alcune varietà; ma la ne-

1740 piante, a Gemonio da Lorenzo Clivio con 985 esemplari, a Cardano al Campo da Pietro Colombo con 700, a Induno Olona dal geometra Donioni con 450, a Mornago da tale Monzaghi con

o due ai ett. Gli acquirenti ebbero un aiuto del cinquanta per cento. Obiettivo era quello di impiantare in modo definitivo in tutta la zona la razza bruna alpina.

Anche questa era una novità relativa poiché cinquant'anni prima allo stesso modo si era comportato il Consorzio agrario senza raggiungere grandi risultati. Il bestiame restava suddiviso in percentuali assai ridotte tra le tante case coloniche e fattorie, ma non sorgevano impianti di allevamento a gran numero. In ambito zootecnico forse l'unico esperimento avviato con successo fu quello di costituire quattro stazioni di monta suina per dare largo impulso alla razza Middle White. Sulla carta restarono invece i progetti relativi ad ovini, equini e animali di bassa corte.

E ciò fu tutto. Infatti si fece un gran discorrere di recupero delle brughiere e di valorizzazione dei laghi e della montagna, ma ne seguirono. Sicchè per i circa 90.000 contadini della provincia di Varese la vita restò più o meno quella di sempre.